

La fiducia dà speranza

di don Gianni Antoniazzi

Senza fiducia non c'è vita. Gli animali seguono l'istinto mentre il "cucciolo d'uomo" si nutre di stima e di speranza. Qui a Mestre la mancanza di fiducia sembra un peso sempre più gravoso. Questa situazione, in seno alle parrocchie, si traduce in mancanza di fede mentre per la società civile diventa lontananza dalle istituzioni, dal mercato e dalla legge. Perché questo morbo che attanaglia i nostri tempi? Bisogna intanto riconoscere il clima sospettoso: i giornali, per esempio, raccontano notizie negative e suscitano dubbi; giustamente suggeriscono un approccio critico, ma alla lunga la diffidenza rischia di diventare un criterio generale. C'è poi il senso di precarietà: tutto cambia in fretta e nasce il giudizio che anche l'amore sia instabile. Ancora, vi è il problema della frammentazione: anni fa avevamo riferimenti condivisi, oggi ciascuno esalta la propria opinione e non c'è stima senza qualche valore comune. Da ultimo: abbiamo sperperato ogni fiducia seguendo le "luciole" di questo mondo che poi si rivelano vere illusioni e inganni. Lacerati dalla caduta delle speranze collettive ognuno ha cominciato a pensare per sé stesso e così l'individuo ha avuto la meglio sulla società. Ma al di là di queste fatiche, noi restiamo immagine di Dio. Su questo fondamento luminoso possiamo ricostruire una fiducia reciproca. Essa non nasce più dall'istinto e dalla prima impressione, ma si edifica sull'educazione perché capiamo che vivremo appieno solo se staremo insieme. Allora, stare assieme diventa un valore a priori e nella fratellanza che il Signore ci ha insegnato c'è grande motivo di speranza per il futuro.





La fiducia colora la vita

di Alvis Sperandio

L'impressione è che nella quotidianità prevalga una cultura del sospetto e della diffidenza. Il cristiano è però invitato a investire nelle relazioni e a guardare al futuro con speranza

Perché non ci fidiamo più degli altri? A sentire i sociologi e gli studiosi della materia, la domanda porterebbe lontano. C'è chi parla di deriva individualista (leggasi: egoismo), chi di culto dell'efficientismo (produrre e guadagnare sempre a prescindere da tutto), chi sottolinea che la durissima crisi economica ha tinteggiato di grigio, quando non di nero, il futuro. Sta di fatto che oggi più che affidarsi agli altri, generalmente si diffida degli altri. Un atteggiamento di chiusura che denota paure e che sembra difficile da invertire, mentre nella vita di tutti i giorni prevale una cultura del sospetto pregiudiziale. Vorrei raccontarvi un episodio che mi è capitato, banalissimo, eppure emblematico del clima che si respira. Mi trovavo nel parcheggio di un centro commerciale della città in un giorno in cui era particolarmente affollato, per cui erano liberi solo alcuni posti per la sosta. Vedo che se ne libera uno, ma davanti a me c'è un'altra macchina che ha la precedenza ad occuparlo. Mentre quella in uscita fa manovra per andarsene, quest'auto che ho davanti, guidata da un'anziana, in retromarcia prende una traiettoria destinata a colpire un'altra vettura in sosta sul

lato opposto. A quel punto suono il clacson per attirare l'attenzione della signora, in modo da evitarle un "incidente" e di dover pagare i danni. "È inutile che suoni, il parcheggio è mio perché sono arrivata prima", mi rimprovera l'anziana che si ferma a dieci centimetri dieci dall'altra macchina. "Lo so, signora, suonando volevo soltanto avvertirla che stava per andare addosso all'auto": la mia risposta la spiazzava generandole un sorriso di ringraziamento non appena, con un'occhiata veloce, si capacita della situazione. Avere fiducia nelle persone è un po' come provare ad allargare gli orizzonti e vedere oltre ciò che lo sguardo e il pensiero possono limitarsi a suggerire. Così la fiducia diventa un motore che genera speranza per il futuro, che fa aprire il cuore e che riserva sorprese talvolta inaspettate. Con i tempi che corrono c'è bisogno di fiducia e di speranza soprattutto per i giovani, affaticati dal timore di un domani molto incerto per i problemi di lavoro, spesso massacrato da una vergognosa precarietà che rende difficile se non impossibile programmare la vita. In questi giorni è stata pubblicata la prima lettera pastorale che l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini,

ha rivolto ai fedeli della sua diocesi. C'è un passaggio molto significativo: "Siamo un popolo in cammino, che abita quaggiù una città stabile, ma va in cerca di quella futura, la Gerusalemme nuova indicata dal veggente dell'Apocalisse e proprio per tale ragione pratica con coraggio un inesaurito rinnovamento, non vive di nostalgia e non si ammala di risentimento - scrive monsignor Delpini - È tempo, io credo, di superare quel senso di impotenza e di scoraggiamento, quello smarrimento e quello scetticismo che sembrano paralizzare gli adulti e convincere molti giovani a fare del tempo della loro giovinezza un tempo perso tra aspettative improbabili, risentimenti amari, trasgressioni capricciose, ambizioni aggressive: come se qualcuno avesse derubato una generazione del suo futuro. La complessità dei problemi e le incertezze delle prospettive occupazionali non bastano a scoraggiare i credenti". Anche se non è facile, anche se costa fatica ed espone a rischi di fallimenti, forse vale la pena almeno di provare a cambiare atteggiamento e di tornare a scommettere sulle relazioni e a guardare avanti con più ottimismo. Perché la fiducia colora la vita.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come unico scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile anche fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Germogli di futuro

di Federica Causin

**P. Gaetano Piccolo invita a riporre fiducia nel seme anche se non se ne prevedono i risultati
Noi cristiani crediamo che Dio guida la storia e ci impegniamo a far fiorire un domani possibile**

Sabato 7 luglio 2018 verrà ricordato come la giornata delle magliette rosse, rosse come quelle dei bambini che muoiono in mare mentre inseguono quella speranza di vivere che il loro Paese non è più in grado di garantire. Un'iniziativa lanciata da don Luigi Ciotti alla quale ho partecipato con entusiasmo e convinzione e che, al di là delle critiche e delle strumentalizzazioni, ha visto l'adesione di moltissime persone. È stato un segno, che ovviamente non aveva la pretesa di sostituirsi alla soluzione di una questione tanto complessa quanto improcrastinabile. L'intento era far sentire una voce che non si riconosce nella volontà d'innalzare muri e di chiudersi alimentando sospetti e pregiudizi. La distesa di magliette che ha colorato le piazze, ma anche le bacheche dei social network, è stata, per me, un'iniezione di fiducia, la stessa che ci permette di guardare al futuro con speranza, pur conservando uno sguardo lucido sul presente. Come ha scritto qualcuno, è stato un passo minuscolo però concreto; io aggiungo che è stata l'espressione della volontà di non rimanere con le mani in mano, di dimostrare che un ideale può ancora essere un collante

che avvicina, che sprona a cercare le similitudini al di là delle differenze, magari a guardare negli occhi persone a cui di solito riserviamo uno sguardo distratto e frettoloso. Penso sia fondamentale continuare a ribadire quello in cui crediamo senza arroganza e nel rispetto delle opinioni altrui, anche quando abbiamo l'impressione di andare controcorrente, di essere una voce fuori dal coro. Non dobbiamo lasciarci frastornare dal rimbombo del sospetto né accettare spiegazioni semplicistiche o generalizzazioni prive di fondamento. A chi brandisce come uno scudo la parola "invasione" per spiegare e legittimare alcune scelte, possiamo rispondere appellandoci alla concretezza e alla neutralità dei numeri che dimostrano che non siamo affatto invasi. La conoscenza e lo spirito critico, che nasce dal confronto, sono due strumenti efficaci per sconfiggere la paura che può spegnere la speranza e renderci incapaci di guardare al futuro. Ma, se trasformiamo la nostra esistenza in un eterno presente, che senso ha il nostro andare? Mi torna in mente una riflessione di padre Gaetano Piccolo. L'ho citato molto spesso nei miei articoli perché le sue omelie mi offrono

sempre qualche spunto prezioso per intravedere prospettive nuove, aiutandomi a mettere a fuoco qualche interrogativo. Nel testo in questione, padre Gaetano parla della fiducia che dobbiamo nutrire nei riguardi del seme, anche se non ci è dato sapere cosa diventerà. Il frutto potrebbe non essere quello che ci aspettavamo, eppure non possiamo rinunciare a seminare. Gesù ci ricorda che a noi spettano soltanto due momenti: la semina e la mietitura. Per il resto, dobbiamo fare i conti con l'imprevisto, la libertà e la sorpresa e imparare, come fa il contadino, a ricominciare, quando il raccolto non è quello che ci aspettavamo. La speranza, per noi cristiani, nasce dalla fiducia in un amore che, ai nostri occhi, è minuscolo come un granello di senapa e che, invece, può fare grandi cose. L'amore semina e attende confidando nel fatto che sarà Dio a far crescere. Solo Lui sa quali saranno i frutti. Noi, dal canto nostro, possiamo continuare a credere nella speranza, con ostinata determinazione se necessario, ad adoperarci per creare tutte le condizioni in cui possa fiorire e non stancarci di cercare nel nostro oggi i segni di un domani possibile.



L'appello di don Armando

È iniziata la stagione delle vacanze estive, che portano molte persone a trascorrere un periodo di riposo fuori città. Da sempre presso i magazzini del Centro don Vecchi c'è carenza di volontari e ora a motivo delle ferie la situazione si fa quasi drammatica. Rivolgo un pressante appello soprattutto per quanto riguarda la raccolta della frutta e della verdura, per la cernita di questi prodotti in maniera da poter offrire un prodotto selezionato, e per la relativa distribuzione. Orari: 9-12 e 15-18. Per informazioni, contattatemi al cellulare 3349741275.



Fanale di coda

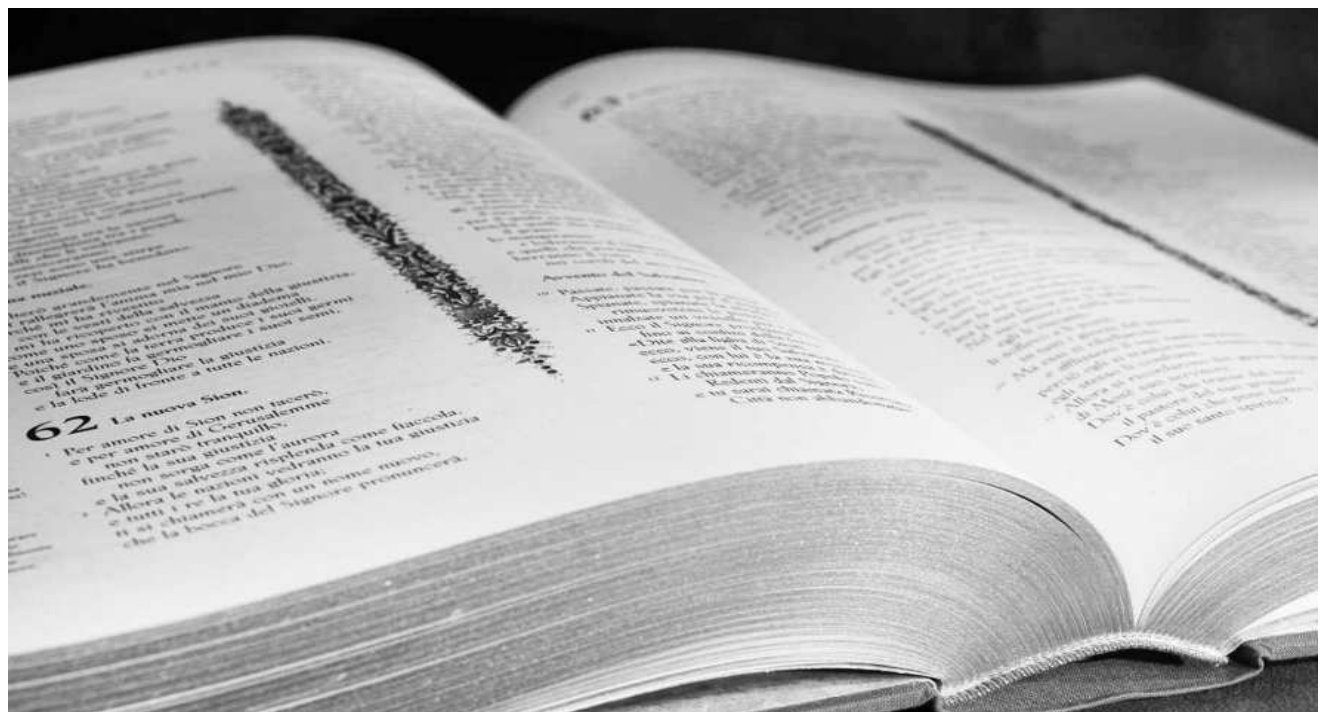
di don Gianni Antoniazzi

Bibbia e fiducia

Tante religioni mettono al centro atteggiamenti di ascesi, di disciplina interiore e di rigore morale. Non fa così la Bibbia. Essa non esige mai la bravura dell'uomo; racconta piuttosto l'incontro con Gesù di Nazareth, un rapporto di fiducia e di abbandono in Lui. Dall'inizio del mondo fino ad Abramo c'è la "storia". Ma a partire da quel padre di fede comincia poi la "storia della salvezza", fondata sulla fiducia di Dio nell'uomo e viceversa. Capiamo bene il significato di questa parola. In ebraico "fiducia" si dice "amen": nell'antichità talvolta la sabbia nascondeva le strade del deserto e allora venivano alzati massi di riferimento perché le carovane potessero tenere la rotta. Quelle rocce si chiamavano "amen", che in italiano si può tradurre con "fermo" e "confermato", ma anche con "ci credo" e "mi affido". Dunque, un'adesione

personale vera e autentica. Per la Bibbia fidarsi di Dio significa pertanto mettere il piede sul sicuro, compiere un atto ragionevole e profondamente umano. È una casa sulla roccia. E mentre i templi degli uomini si reggono su colonne destinate a crollare, la fiducia in Dio è ferma, solida e consolidata. Va detto, inoltre, che dalla radice

"amen" viene anche superstizione, magia e inganno. Questo perché nella Bibbia la fiducia può essere data a chi non la merita. Occorre dunque vagliare l'atto di fede, senza essere ingenui. La fede ottusa e l'abbandono cieco sono facile preda dei furbi e si trasformano presto in amarezza che delude e lascia ancora più vuoti di prima.



In punta di piedi

L'immagine dei ricci

Qualcuno pensa che la fiducia sia facile da pretendere, difficile da concedere, veloce da perdere, impossibile da recuperare. E in effetti, anche nella Chiesa, c'è chi in fretta chiede e in fretta offre fiducia agli altri. Poi capita, però, che alla prima difficoltà



si pente e allontana chi prima voleva al proprio fianco. Corrisponde in qualche modo a ciò che avviene nel celebre racconto dei ricci che d'inverno, mossi dal desiderio di scaldarsi, si avvicinano troppo e si pungono a vicenda. Allora spaventati si allontanano così che molto presto il freddo li assale. Allora per tentativi successivi, si riavvicinano e trovano una giusta distanza che permette loro di scaldarsi reciprocamente ma senza pungersi. E' una bella metafora perché così è per la stima conferita alle persone. Non dev'essere un atto immediato, frutto della prima impressione o dei semplici sentimenti. È necessario che diventi un gesto maturo, frutto di riflessione e di serenità. Ci vogliono decenni per conoscere una persona: chi vuol fare in fretta incorre negli sbagli. Celebre fu Enrico VIII che al suo fianco volle un ministro saggio. Gli invidiosi convinsero il re che quel consigliere era pericoloso e il sovrano inglese gli fece tagliare la testa. Le cronache narrano che per tutta la vita Enrico si pentì della scelta fatta e si rimproverò di aver ucciso l'uomo che più l'aveva aiutato. Di "Enrico VIII", a ben vedere, oggi è pieno il mondo. d.G.



La meglio gioventù

di Cristina Sartori

Giovanni Serena, studente universitario con tanti interessi, guarda al futuro con entusiasmo
"È fondamentale credere in se stessi e mettere i propri talenti a disposizione degli altri"

Inizia con questo numero una serie d'interviste dedicate a persone lontane dai riflettori, ma che molto fanno e molto hanno da raccontare.

"Fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce". Pensando ai giovani di oggi è più forte il fragore degli esempi negativi. Ma seguendo l'antico aforisma di Lao Tzu è bello pensare a quanto siano stupendamente "rumorosi" i buoni esempi. Come quello di Giovanni Serena, 20 anni appena, che si sta costruendo la vita con passione ed entusiasmo. Studente alla Facoltà di Economia aziendale a Venezia, musicista provetto sia per formazione al Conservatorio che per passione, animatore di un coro di giovani cantanti, prestigiatore autodidatta e appassionato di magia sin dall'infanzia. Giornate piene di impegni animati da una grande fiducia nelle proprie capacità e nelle opportunità che una vita, così piena ancora prima di sbocciare, offre.

Ma al giorno d'oggi per un giovane è più facile fidarsi di se stesso o degli altri?

"Per un ragazzo della mia età, credo che oggi sia più facile fidarsi degli altri. I giovani di oggi credono sempre meno in loro stessi e vedono il futuro in modo pessimistico. È più utile guardare ciò che di positivo c'è intorno e seguirne l'esempio. Personalmente credo molto in quello che faccio; mi sono sempre buttato a capofitto in ogni nuovo impegno e sono convinto che, se si crede in ciò che si fa, prima o poi una strada si trova, anche se talvolta è molto più facile lasciarsi scoraggiare dal "non ci riesco". Per questo bisogna avere massima fiducia nelle proprie possibilità".



Giovanni Serena

Ma oltre che in se stessi, in chi o in che cosa i giovani devono riporre la loro fiducia?

"Sicuramente nei legami familiari e negli ambienti che si frequentano. La scuola può offrire stimoli per affrontare il mondo esterno, purché vi sia un mutuo rapporto di fiducia con gli insegnanti. Lo stesso discorso vale per gli educatori di ambito parrocchiale. E ovviamente ci si deve fidare degli amici veri!".

Una vita piena di interessi che Giovanni riesce "magicamente" a tenere in equilibrio.

"Da qualche anno sto cercando di "incanalare" tutte queste mie passioni in un'unica direzione: mettermi a servizio degli altri, per quanto posso fare. Sia con lo studio universitario, l'impegno più serio e importante, sia con la musica. Ho studiato violino, mi sono diletto con altri strumenti e attualmente suono l'organo in chiesa. Da due anni con alcuni altri ragazzi abbiamo messo in piedi un coro la domenica mattina: ci troviamo per le prove e ci occupiamo di animare la messa dei giovani".

E poi c'è la magia...

"Quella è davvero una mia grande passione, tanto che negli ultimi anni ho iniziato a studiarla da autodidatta e mi esibisco in feste e spettacoli proprio per regalare questa mia passione agli altri, a chi mi viene a vedere. Amo le reazioni del pubblico perché credo che questo tipo di arte vada al di là del segreto o del trucco che fa funzionare i giochi e le illusioni: bisogna andare oltre, donare qualcosa di se stessi".

Cosa resta degli spettacoli?

"Quando al termine le persone mi salutano, mi guardano in maniera diversa e io sono consapevole di aver regalato loro qualche momento di spensieratezza. Nei miei spettacoli cerco di trasmettere un messaggio: non si deve mai smettere di sognare, anche quando le luci si spengono. Ecco cosa significa avere fiducia in quanto ci può portare il futuro".

Fiducia nelle proprie capacità che per ora non manca: ma come si vede Giovanni tra 10 anni?

"Una domanda molto difficile a cui rispondere. Non ho ancora le idee così chiarissime, però mi piacerebbe molto riuscire a coniugare in qualche modo la mia grande passione per la magia con un lavoro che mi dia soddisfazioni. Magari anche organizzando degli eventi e spettacoli in maniera professionale".

Che tipo di consiglio andrebbe rivolto ai coetanei?

"Penso sia fondamentale credere nei propri talenti e nelle proprie possibilità cercando di metterle a frutto, senza mai temere il giudizio altrui. E fare le cose che piacciono senza aspettarsi nulla in cambio, con spirito di gratuità, a servizio degli altri".



Pensare positivo

di Plinio Borghi

Viviamo in un mondo scettico, nel quale ad ogni accadimento il miglior ottimista è quello che esclama: "Poteva andare peggio!". E lo scetticismo, come si sa, porta ad essere sfiduciati, a dubitare che le cose potrebbero anche andare meglio, a non cogliere alcun fermento di novità che possa innescare un cambiamento. Da qui il passo verso l'indifferenza, l'apatia e il menefreghismo è breve e collaterale. Finisse qui, rimarrebbe un fatto puramente personale, ma no, non ci si accontenta di essere autolesionisti: si fa di tutto per esserlo in compagnia, cercando con ogni mezzo di smorzare anche l'entusiasmo altrui. Siccome è più facile fare del pessimismo (la malattia della Cassandra è molto contagiosa) che non compiere un'apertura di credito alla vita e al prossimo, l'atteggiamento trova adepti ad ogni piè sospinto e si allarga a macchia d'olio. È chiaro che il fenomeno va combattuto comunque e dovunque, perché rischia di ripercuotersi proprio sulle scelte di fondo della nostra esistenza, siano esse pubbliche o private, religiose o sociali. In che modo? Invertendo intanto l'illogicità di siffatto atteggiamento, con criterio ovviamente, ma anche con tanta determinazione, a partire dal rispetto verso le istituzioni, a prescindere da chi le rappresenta, e a finire con l'individuare chi ti parla con autorevolezza, sen-

za secondi fini e con il solo scopo di trasferirti conoscenze ed esperienze che potrebbero cambiarti la vita, in meglio s'intende. Insomma, una bella iniezione di fiducia fa senz'altro bene a tutti, perché è attraverso la fiducia che scatta l'attenzione e passano quei valori che arricchiscono la persona e di conseguenza la società. Certo, non è da tutti meritarsela e chi si propone per averla deve fornire prova di serietà e di coerenza, perché non c'è di peggio che predicare bene e razzolare male, ma non è nemmeno giusto essere sempre prevenuti. È capitato anche a Gesù di mettersi a dare lezione nel proprio paese di nascita (lo abbiamo visto nella liturgia di un paio di domeniche fa) e di sentirsi preso a pesci in faccia col solito metodo: "Ma quello non è il figlio del falegname? Cosa viene a insegnare a noi?" e via dicendo e montando fino a volerlo eliminare fisicamente. Il Maestro non ha desistito, è andato a guarire e a portare altrove la lieta novella e chi ci ha rimesso sono stati i suoi detrattori. Ogni atto di fiducia mancata è sempre e comunque una chiusura e un impoverimento, una rinuncia a crescere. Va bene, talora si può andare incontro a qualche buggerata e ciò servirà d'esperienza, ma mai demordere: da un rapporto di fiducia sgorga l'apertura del cuore, la solidarietà, la reciprocità, si alimenta la stessa fede. Allora sì, sarà veramente un bel vivere.



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Fiducia e Chiesa

Non c'è dubbio: le comunità cristiane devono tornare al cuore del Vangelo. Basta disperdere energie in attività marginali come lo sport, l'arte, l'assistenza e altro ancora! I laici del mondo sono nobili e, su questi versanti, fanno di più e meglio. Vero. Tuttavia se i cristiani annunciano Gesù Crocifisso e Risorto senza godere di alcuna fiducia da parte della gente, la loro parola cade nel vuoto. Gli apostoli godevano la stima anche per i segni straordinari che andavano compiendo (At 2.4). È necessario, dunque, che le parrocchie sappiano recuperare fiducia a Mestre con il lavoro anche umile e costante, accanto ai piccoli, ai giovani, agli adulti e agli anziani. Dobbiamo tornare al cuore del Vangelo, ma prima ancora nel cuore dell'uomo. Non si tratta di una comoda questione di linguaggio, ma di un'opera che domanda il sangue quotidiano di un lavoro umile, costante, pieno di pazienza e di speranza. Serve tornare a vivere in mezzo alla gente, mangiare e dormire al loro fianco, portarne i pesi e le angosce. In questo senso è dunque necessario qualche segno di attenzione allo sport, alla cultura, all'arte, all'assistenza e anche alle attività estive. Tutto fa acquistare la fiducia dell'uomo se è compiuto secondo lo spirito del Vangelo.

Fiducia e comunità

Negli anni Sessanta, sulle ceneri delle guerre mondiali, è esplosa la voglia di fare comunità. La prima forza fu la Chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II. Ma era un sentimento ancora superficiale e presto è entrata in scena quella che potremmo chiamare "l'epoca del desiderio" dove le attese personali erano pensate come un diritto da esigere. Così la comunità è entrata subito in crisi, quando i desideri personali sono diventati una pretesa, indipendentemente dal bene comune. La voglia di comunità fu sostituita dal consumismo e dall'individualismo. Il consumismo si nutre di individualismo e viceversa. Agli inizi degli anni Novanta è iniziato un vero e proprio declino della comunità che dura fino a oggi e non vediamo alcuna possibilità di ripresa. La Chiesa, che vive di legami comunitari perché Cristo ci vuole fratelli, deve attuare un'inversione di rotta. Il movimento per rifare la comunità si può fare solo con l'educazione a riconoscere nell'altro il volto di Dio. C'è da chiedersi se lo stiamo facendo.



Accettare il divenire

di Luca Bagnoli

Colloquio con Stefania Bragato, presidente di Metabolé.

Come nasce l'associazione?

"Era il 2007. Avvertivo il disagio in merito all'immagine di com'eravamo un tempo e come avremmo dovuto essere rispetto ai modelli di perfezione fisica. Condivisi con alcuni amici la necessità di affrontare la questione e costituimmo *Metabolé*. Qui cerchiamo di aiutare le persone a compiere scelte consapevoli perché, una volta di fronte ai problemi che la vita può riservarci, dobbiamo essere preparati".

La non accettazione del tempo che scorre è un fenomeno diffuso?

"Non sono in grado di fornirle dati precisi in merito. Posso però dire che i nostri appuntamenti culturali sono molto frequentati, mentre i gruppi di terapia accolgono un numero ridotto di persone".

Dal punto di vista psicologico con chi vi relazionate prevalentemente?

"Con i malati oncologici. Per loro è fondamentale elaborare il pensiero della morte e il lutto. Abbiamo riscontrato che la terapia collettiva è più efficace di quella individuale, grazie alla condivisione. Siamo uomini, parte di un tutto, e come l'albero e l'animale siamo destinati a morire. Il segreto è accettare, nonostante il desiderio umano sia infinito, il limite e la finitezza dell'esistenza".

È dal punto di vista filosofico?

"Qualche tempo fa abbiamo organizzato un incontro sull'immagine del funambolo Philippe Petit. Ecco, la nostra vita è come un camminare sulla fune. È un impegno quotidiano da gestire in modo giocoso. Serve positività. Guardiamo al futuro con gioia



Stefania Bragato

e fiducia, solo così, soprattutto per chi deve affrontare le avversità, potremo vivere il presente".

Avete progetti in cantiere?

"A novembre, in collaborazione con l'Istituto Universitario Salesiano, tratteremo il tema del corpo tatuato. Una nostra ricerca ha rilevato che, per i soggetti di 30 e 40 anni, il tatuaggio è spesso veicolo per esprimere emozioni represses, non elaborate, come il decesso del cane o il rapporto con i genitori. Vogliamo sconfiggere il pregiudizio,

perché la considerazione nei confronti di un giovane tatuato è discriminante. Un'altra idea riguarda Alex Zanardi, il pilota automobilistico che ha perduto gli arti inferiori a causa di un incidente. Ecco, mi piacerebbe molto organizzare un incontro con lui, maestro nell'elaborazione dei cambiamenti fisici".

Quali strumenti potrebbero agevolarvi?

"La burocrazia ci danneggia. Se le cose non mutano, dovremo cessare l'attività. Siamo una piccola associazione, con circa 20 iscritti, come possiamo sopportare il carico di scartoffie che ci richiedono? Come possono equipararci alle Cooperative sociali che gestiscono milioni di euro? Qui manca il buon senso da parte delle Istituzioni. Ad ogni modo, se salta fuori qualche spazio in cui operare, magari guarnito di qualche sedia, noi siamo ben contenti".

Il rifiuto del proprio divenire rischia d'incidere sull'identità?

"La difficoltà relazionale con l'immagine di sé riflessa dall'alterità incide sull'autostima. Spesso deleghiamo l'identità alla realtà virtuale per eludere la dimensione corporea che invece andrebbe abitata nel modo più sereno possibile".

La scheda

Metabolé è una realtà di promozione sociale. Il suo scopo è sviluppare attività che consentano di riflettere sui cambiamenti del corpo, siano essi dovuti alla malattia, a un'incidente oppure al semplice invecchiamento. Il tema principale, trattato dal punto di vista filosofico e psicologico, è l'accettazione di sé, per affrontare gli stereotipi moderni di bellezza e perfezione, facendosi guidare e sostenere nell'elaborazione del mutamento. *Metabolé*, prestando attenzione a non escludere in base all'età o livello di istruzione, offre luoghi-comunità, promuovendo esperienze culturali attraverso diverse forme di comunicazione, come cinema, fotografia, seminari, tavole rotonde, racconti di esperienze, pubblicazioni, materiale divulgativo. Contatti: 3478753720; segreteria@metabole.it, www.metabole.it.

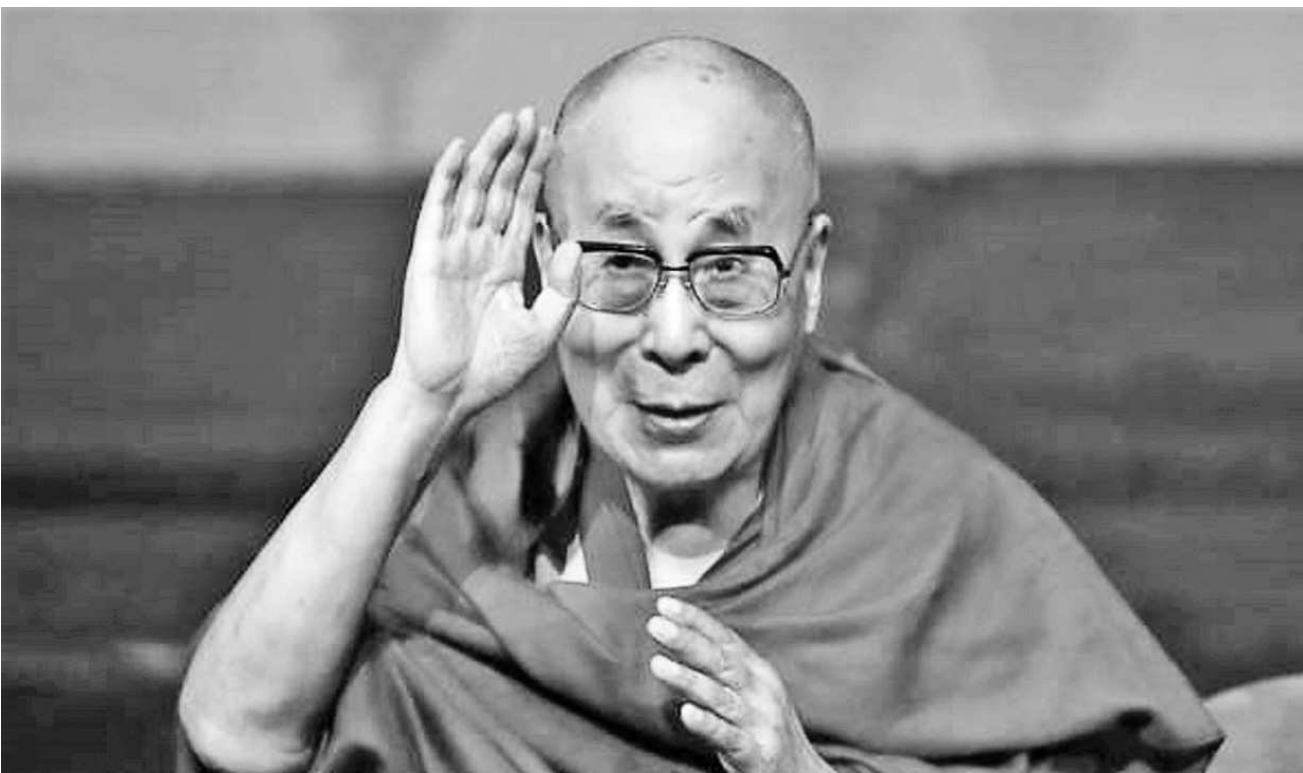


Il Dalai Lama

di Adriana Cercato

Tenzin Gyatso, più noto come il 14esimo Dalai Lama del Tibet, nacque il 6 luglio 1935. Proveniva da una povera e numerosa famiglia di agricoltori di Taktser, un minuscolo e isolato villaggio lungo il confine con la Cina, nella regione Amdo, nel nordest del Tibet. Ancora bambino venne riconosciuto come la legittima incarnazione del suo predecessore e quindi condotto a Lhasa, capitale del Paese delle Nevi, dove il 22 febbraio 1940 venne ufficialmente insediato sul trono dei suoi predecessori. La scoperta di essere l'incarnazione del defunto Thubten Gyatso stupisce per l'incredibilità degli avvenimenti: il governo tibetano infatti non doveva trovare un successore qualsiasi, ma scoprire il bambino in cui si era reincarnato il Buddha della compassione, ovvero quel bambino che era nato al momento della morte del suo predecessore o subito dopo. Come era accaduto nei casi precedenti, vi furono dei segni che indicarono la direzione in cui svolgere le ricerche. Ad esempio, quando il corpo del 13esimo Dalai Lama era stato composto sul trono in modo che guardasse verso sud, per ben due volte la testa si voltò verso est. Un giorno, il reggente del Tibet si recò al lago sacro dove ebbe una visione: un monastero dai tetti dorati impreziositi da gemme di giada verde e una casa dai tetti turchesi. In seguito a ciò, importanti funzionari del go-

verno tibetano furono inviati in tutto il Tibet per trovare il luogo apparso nella visione. A Taktser la delegazione trovò una casa che sembrava simile a quella vista nelle acque del lago. Vi entrarono e incontrarono Tenzin Gyatso bambino. Il funzionario del Governo portava appresso un rosario che era appartenuto al Dalai Lama da poco tempo defunto. Il bambinetto lo riconobbe e chiese che gli fosse restituito. Gli fu promesso che avrebbe ottenuto il rosario se avesse riconosciuto colui che lo teneva in mano. Il piccolo affermò senza esitazione: "Sera Aga" che significa monaco di sera. Il bimbo fu anche in grado di riconoscere chi fosse il capo-delegazione e chi il servitore. Dopo altri numerosi test, alla fine, nel 1940, venne insediato come nuovo Dalai Lama. Nel 1959, a seguito dell'occupazione cinese, Tenzin Gyatso fu costretto a lasciare il Tibet e a riparare in esilio. In questi anni si è sempre adoperato per tentare di avviare con il governo cinese un dialogo di pace, al fine anche di riottenere il suo ritorno in patria. Questo suo comportamento, su stile prettamente gandhiano e pacifista, gli ha fatto ottenere il Premio Nobel per la Pace (1989). Oggi il 14esimo Dalai Lama continua i suoi viaggi per il mondo, parlando sempre in favore della comprensione reciproca, della gentilezza, della compassione e soprattutto della pace mondiale.



5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piantato*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf o al tuo commercialista.



Com'era scandito il giorno

di don Sandro Vigani

Il giorno del contadino incominciava quando si alzava il sole e terminava dopo il suo tramonto. La campana detta "dell'Ave Maria" annunciava ufficialmente questi due momenti, soprattutto la sera. "A l'Ave Maria ogni òpara xe conpia": quando suona la campana dell'Ave Maria della sera cessano i lavori nei campi. La campana dell'Ave Maria non suonava sempre alla stessa ora: il suo annuncio variava a seconda della stagione e quindi della levata e del tramonto del sole. La sveglia iniziava al canto del gallo. Il gallo cantava tre volte, ogni mezzora circa. Il lavoro in stalla incominciava al primo canto in estate e al terzo d'inverno. Il tempo meteorologico del giorno veniva pronosticato in base ad alcuni animali che fungevano da barometri; ad esempio, se il pavone cantava da un punto alto (sopra un tetto) sarebbe stata una bella giornata, se cantava in piano c'era da aspettarsi maltempo. Alcuni detti indicavano il variare della lunghezza del giorno in alcuni momenti dell'anno: "Santa Lussia xe 'a giornada pì curta che ghe sia". "A Nadal un pie de gal, a Pasqueta un'oreta, a san Bovo un pie de Bovo, a Sant'Antonio un passo del demonio". Anche i lavori nei campi variavano secondo la lunghezza del

giorno e le necessità delle diverse coltivazioni. A mezzogiorno in punto, annunciata dalla campana del paese che suonava i *dodese bòti*, c'era pausa per il pranzo che, se il lavoro lo richiedeva, veniva portato nel campo dalle donne o dai bambini. Era, generalmente, un pranzo abbastanza frugale, il cui elemento base era costituito in Veneto dalla polenta, con una fetta di salame o soppressa o lardo oppure formaggio e un fiasco di vino. La sera si cenava assieme: gli uomini a tavola, le donne in piedi in cucina, i bambini seduti sui gradini delle scale. Dopo cena si faceva *filò*. Si finiva con la recita *dele razion*, le preghiere e, nei tempi stabiliti, come il mese di maggio, con la recita del Rosario e poi si andava a letto. Ecco una preghiera della sera nel Vicentino: "A leto me ne 'ndarò, levare mi non lo so, vu Signor che lo savi, bona note me darì. Se per sorte no levasse el core e 'anema me salvasse". Anche nei tempi del lavoro dei campi venivano seguite alcune "regole" che oggi consideriamo superstizioni. Non si incominciava un nuovo lavoro di venerdì oppure di lunedì, non si seminava in giorno dispari o in giorno che nel proprio nome ha una "R". Un sacerdote vissuto nell'Ottocento, don Rizzo, mette-

va però in guardia da queste che considera appunto superstizioni: "Per credere tutto questo bisogna proprio essere ignoranti. Il Signore, quando ci ha ordinato di lavorare tutti i sei giorni della settimana, non ha fatto nessuna differenza tra i giorni; dunque non può far andare a male un lavoro per la sola causa delle dette ragioni, le quali si devono chiamare e sono fandonie, che farebbero ridere, se non facessero compassione, perché mostrano quanto grande sia l'ignoranza in alcuni nostri fratelli". La domenica era attesa con trepidazione, perché non si lavorava nei campi, anche se venivano svolti alcuni lavori necessari, come dar da mangiare agli animali della stalla e mungere le vacche, lavoro da uomo, o dar da mangiare agli animali da cortile e preparare il pranzo, compito che toccava alle donne. Alla Messa, alla quale non si poteva mancare, si andava con il vestito della festa. Mia madre mi raccontava che, per non sporcare le scarpe da festa lungo la strada fangosa, ci si recava in chiesa con gli zoccoli, che venivano lasciati nell'atrio della chiesa. Il pranzo, la domenica, se la famiglia ne aveva la possibilità, era diverso da quello degli altri giorni: più abbondante e più buono. (6/continua)



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi deve trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza è possibile chiamare lo 0413942214.



La targa ai polacchi

di Sergio Barizza

C'è una lapide, in centro a Mestre, che meriterebbe un po' più di attenzione, sicuramente un minimo di cura nella conservazione e almeno una pulizia ciclica. Si tratta della piccola lapide che si trova murata sulla casa d'angolo fra via della Brenta Vecchia e via Olivi, praticamente di fronte all'ingresso della chiesa dei Cappuccini. Vi si può leggere: *"Miskiewicz e Dembowski, nelle guerre della Polonia valorosi infelici, per la liberazione dell'Italia, qui combattendo, morirono, li 27 ottobre 1848"*. Scoprendo quella lapide, il 9 dicembre 1883, la città di Mestre volle tributare un grato ricordo a quanti non solo da tutta Italia (non ancora riunita in uno Stato), ma anche dall'Europa (in particolare polacchi e ungheresi) erano venuti a combattere contro l'esercito imperiale austriaco tra il 1848 e il 1849, condividendo gli stessi ideali di libertà e democrazia conculcati anche nei loro Paesi. La scarsa consuetudine degli uffici comunali con nomi stranieri fece pure compiere un errore nella trascrizione di uno dei nomi, Miskiewicz invece di Misiewicz: ci si accorse dell'errore solo quando la lapide era già stata murata e anche quella "K" in più passò alla storia. Il

luogo prescelto (*"in principio della via dei Cappuccini, sulla casa Rana ora di proprietà Sperotti"*) era il più appropriato: proprio lì infatti erano avvenuti i primi cruenti scontri tra la composita colonna di rivoluzionari uscita da Forte Marghera e il battaglione di croati che presidiavano Mestre per conto dell'esercito austriaco. Tra i primi caduti vi furono appunto i due polacchi. La lapide era stata posta inizialmente su uno zoccolo sporgente dal muro, ma divenne presto, secondo reiterate denunce dello stesso proprietario Sperotti, *"un pubblico orinatoio"*. L'indecenza e la mancanza di rispetto albergano sotto ogni cielo, in ogni tempo. Fu così che, a metà settembre del 1894, lo zoccolo venne tolto e la lapide murata direttamente sulla facciata della casa, dov'è ancor oggi visibile. Il giorno dell'inaugurazione, appunto il 9 dicembre 1883, ci furono attimi di tensione: fu notata la presenza indiscreta di qualche commissario di polizia, inviato sul posto non solo per il solito controllo dei numerosi nostalgici repubblicani presenti in Mestre, che approfittavano di occasioni come questa per manifestare il loro dissenso su come si era arrivati all'unità d'Italia sotto la mo-

narchia, ma anche per riferire sul comportamento di una nutrita rappresentanza di polacchi che non si lasciarono sfuggire l'occasione per chiedere solidarietà con la loro martoriata patria, perennemente in bilico tra le mire espansionistiche di Russia da un lato e Germania dall'altro, in nome dell'antico cameratismo che aveva portato due figli della loro terra a venir a morire a Mestre. Se ne fece portavoce, in un breve discorso il fratello di uno dei due, Giovanni Dembowski, il quale dopo aver ricordato come suo fratello *"fece soltanto il suo dovere e morì combattendo per la più santa causa del mondo, per la libertà e l'indipendenza dei popoli"*, aveva concluso: *"Possa questa solennità unirci ancora una volta. Faccia il cielo ch'essa stringa i nodi di simpatia e di stima fra la grande nazione italiana e l'infelice nazione polacca. Ch'essa devenga un nuovo pegno di durevole fratellanza di tutti i popoli nell'interesse d'universale libertà, affinché tutti armati dell'arma la più potente, dell'arma dell'unione, possiamo fra breve tempo salutare l'Europa, liberata da despoti e tiranni"*. Nell'Europa dei nostri tempi rinfranca il cuore leggere queste parole. (25/continua)



Appartamento in vendita

È in vendita un appartamento di grandi dimensioni affacciato sulla Rotonda Garibaldi e sul parco di Villa Franchin. Si trova al terzo piano di un condominio con ascensore ed è composto da entrata, cucina, salone, tre camere da letto, doppi servizi, studio, ripostiglio, due terrazze e garage. Tutti gli impianti sono a norma e l'appartamento è abitabile da subito. Chiunque fosse interessato può rivolgersi alla segreteria della parrocchia di Carpenedo allo 0415352327.

La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

La signora Natalina Michielon ved. Donaggio, in occasione del suo compleanno, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La signora Luciana Mazzer Merelli ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare Iginio e i defunti della famiglia Maino.

La signora Antonietta ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del marito.

La signora Pierro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Ignazio, Pipina e di tutti i defunti della sua famiglia.

Il signor Leone Beccaro ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della defunta moglie Delfina Silvia.

La famiglia Romeo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di Emanuela.

I coniugi Graziella e Gianni Starita e Anna e Stefano Bettiolo hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

I familiari del defunto Riccardo Anzivino hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del loro caro congiunto.

I nipoti della defunta Elda hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro cara zia.

La figlia della defunta Maria Fantato ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della sua cara madre.

Le suore mantellate del Terraglio hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

I tre figli della defunta Clelia Romanelli hanno sottoscritto un'azione abbondante, pari a € 60, per onorare la memoria della loro cara madre.

La moglie del defunto Orfango Campigli ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio del marito.

I fratelli Palazzi hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria della loro madre Ilica Beltrame.

La figlia dei defunti Antonia e Domenico ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i suoi genitori.

Il signor Stefano Ciuffa ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dell'amica Michela Catania.

La signora Jolanda Dal Moro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Licia Baldatti ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti: Caterina, Valerio, Bruno e Luigino.

Il marito della defunta Giuseppina Piccardi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della sua cara consorte.

La moglie del defunto Giorgio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il suo caro marito.

Il dottor Giancarlo Florio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare Chiara, la sua amata consorte.

La famiglia Torcellan ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della cara Luciana.

La signora Maria Talamini del Centro Don Vecchi 5 ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Il figlio della defunta Livia Dario ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria di sua madre.

La signora Adriana Midrio ha sottoscritto, mediante il club Unesco di Venezia, quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria di suo marito dott. Carmelo Magnoliny.

I familiari della defunta Evelina Vio hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, al fine di onorare la memoria della loro cara congiunta.

Il signor Venzo ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria dei seguenti parenti e amici: Fabio, Anacleto, Lucrezia, Mariano, Rita, Angelina, Carolina, Margherita, Leone, Attilio, Gianpaolo, Giovanni, Maria, Pietro, Oliva, Arduino, Carlo, Sergio, Enrico, Antonio, Beatrice Aldo, Luigi e Bruna.

Il figlio del defunto Anacleto, in occasione del 3° anniversario della morte del padre, ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per onorarne la memoria.

La famiglia Tonon ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro cara Clementina.

Il signor Fabio Pedrocco ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria dei suoi cari genitori Gina e Oscar.

La signora Claudia Toniolo ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i genitori Sabina e Giuseppe e il marito Klaus.

I coniugi Pinelli hanno sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per ricordare i loro cari amici: Rita, Annina, Ondino e Pierina.

I figli del defunto Domenico Intini, in occasione del 19° anniversario della morte del loro caro padre, hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

La signora Annamaria Miraglia ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della defunta Marina Giannuzzi.

I due figli del defunto Primo hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro padre.

La famiglia Calzavara ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della defunta Bianca Gasparinetti.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare Vittorina e Umberto e i defunti delle famiglie Sandre e Carraro.

La signora Mariolina Forcellato ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Adriana Scapin ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Diana Urbani ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

La signora Flavia Daniele ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I figli della defunta Gabriella Fedalto hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della loro madre.



Un gioco che fa vincere

di don Armando Trevisiol

Il lunedì mattina si stampa *L'Incontro*. Io vi dedico una mezzoretta e lo leggo fresco di stampa, prima di mezzogiorno o nelle prime ore del pomeriggio. Essendo però il periodico monografico, qualche volta devo fare un "fioretto" per leggerlo tutto, perché alla fine risulta sempre un po' ripetitivo, anche se i vari autori affrontano lo stesso argomento con uno stile o delle angolature ben diversi. In uno degli ultimi numeri ho letto che uno dei più gravi pericoli sociali del nostro tempo consiste nel gioco d'azzardo: fenomeno di cui già conoscevo la gravità, ma non nella maniera così rovinosa come l'ho potuta apprendere dalla lettura, seppur veloce, del nostro periodico. Nella sostanza si dice che la gente gioca d'azzardo nella speranza di vincere molto e senza troppa fatica. I giornalisti de *L'Incontro* affermano con autorità e numeri alla mano che questa è solamente una triste illusione perché vale esattamente il contrario: giocando si perde sempre e comunque! Io, lo sapete, ho novantanni e, come si diceva un tempo, l'età talvolta può offrire almeno un po' di saggezza. Dall'alto della mia età, quindi, vi posso assicurare che c'è invece un "gioco" poco conosciuto, perché poco reclamizzato per guadagnare veramente sempre, molto velocemente e senza correre il rischio di perdere o di logorarsi i nervi per la tensione psicologica che il gioco comporta. Il discorso, di primo acchito può sembrare una chimera e una pura illusione perché purtroppo la vita insegna che l'acquisire ricchezza costa sempre e costa tanto. Eppure mio padre mi ha insegnato il "gioco di Colombo": cioè il far stare in piedi un uovo su un tavolo bello liscio, fatto altrettanto difficile, anzi impossibile. E invece è un gioco per nulla rischioso e di sicuro effetto, basta un colpo nella parte inferiore dell'uovo sul tavolo ed



esso sta in piedi sicuramente. Eccovi dunque la soluzione più sicura e più facile per far soldi senza fatica e con assoluta sicurezza che io vi propongo: investire poco o tanto, in rapporto di quel che si possiede, sulla carità. Questa soluzione ha perfino l'avallo del Figlio di Dio: "Otterrete il centuplo e la vita eterna". Io vi posso garantire almeno la prima parte, ma ho motivi per ritenere valida anche la seconda. Eccovi la prova che io stesso ho sperimentato e con notevole successo e soddisfazione: quando facevo il cappellano a San Lorenzo monsignor Valentino Vecchi mi dava cinquantamila lire al mese per le mie spese personali: 25 euro. Da parroco la mia paga mensile era di 850 euro, quindi sono stato sempre un povero in canna e ho sempre avuto bisogno di denaro e di molto denaro per realizzare i miei progetti a favore di quel prossimo che la Chiesa ha affidato alle mie cure. Nonostante questo, investendo sui poveri nei miei 62 anni di impegno sacerdotale ho realizzato un patrimonio di una notevole consistenza: se faccio un conto, seppur a spanne, del valore del patronato, dell'asilo, della Malga dei Faggi, di villa Flangini e dei 6 Centri don Vecchi, trenta milioni di euro sono veramente poco! Solo questo patrimonio edilizio vale di certo molto di più di una sessantina di miliardi di vecchie lire! Ma se a questo aggiungo il fatto umano del benessere offerto a chi ne benefi-

cia e della mia personale soddisfazione il valore è certamente superiore! Allora carissimi lettori ed amici miei: non lasciamoci vincere dall'illusione di guadagni facili e non lasciamoci abbindolare dalla dea bendata da cui si spera di ottenere vincite impossibili, ma investiamo nell'aiuto al prossimo, nella solidarietà e nella carità cristiana. Facendo ciò a me è andata molto bene! Vorrei aggiungere anche un secondo consiglio: ora le nostre banche sono tutte traballanti e pericolose, io perciò i soldi li ho investiti tutti in titoli celesti ed ho versato fino all'ultimo centesimo presso la banca di San Pietro. Come vi ho già detto colà si offrono interessi superlativi e i soldi son sicuri! Ora poi è stato messo nel mercato della carità un nuovo prodotto, dal titolo abbastanza noto: "Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi". Questa Fondazione cerca liquido perché impegnata nella costruzione di 56 alloggi per anziani poveri e pertanto cerca nuovi clienti. Se avete qualcosa messa da parte e volete un investimento sicuro ad alto rendimento, anche questa è una ottima opportunità.

L'aiuto è per tutti

Purtroppo tanti concittadini pensano che tutto quello che viene distribuito al Centro don Vecchi (generi alimentari, frutta e verdura, mobili e indumenti) sia destinato ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che riusciamo a raccogliere e che si può ricevere con un'offerta solamente simbolica destinata ai costi di gestione, è a disposizione di tutti i concittadini che hanno una qualche difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Fortunatamente spesso abbiamo generi alimentari e frutta e verdura in abbondanza, perciò saremo felicissimi di offrire questo ben di Dio a tutti coloro che versano in difficoltà.

don Armando